

Fascinatio Verbani

Triste, vedere come il dialetto languisca e declini nelle nostre terre, sempre più piegandosi sotto i colpi di un italiano “televisivo”, che neanche più è un motivo per dichiarare l’unità di una nazione sotto una sola lingua, quella toscana favella che era sembrata, per lo spazio di una primavera risorgimentale, il buon legame di genti e terre affratellate dalle Alpi alla Trinacria. Un italiano “televisivo”, altrettanto pericoloso ma – ora possiamo confessarlo – ben più “sporco” di quello radiofonico poi trasmigrato nel bel DOP, il prezioso *Dizionario di Ortografia e di Pronuncia* della ERI, edizioni della RAI; un italiano televisivo che ha finito per vibrare un colpo mortale alla lingua dialettale delle nostre terre.

Nessuna polemica, solo qualche constatazione: certi modi di dire, parole, allocuzioni, frasi, gerghi interi si insinuano – specie tra i giovani – con estrema facilità nel *vocabulaire portatif* di ciascuno, solo perché martellati all’infinito dal mezzo trasmissivo della televisione, che oltretutto ‘fa tendenza’. E non mi riferisco ai tanto deprecati “attimini”, ai “cioè” degli intercalari *et consimilia*, penso a quell’impoverimento generalizzato del vocabolario personale di ciascuno di noi, per cui si risolve con un termine generico e banale (“coso”, “cosa”, ad esempio) un concetto che invece nella lingua “ricca” possiede magari più d’un modo di venire espresso e dettagliato.

Con tale andazzo, come ci si poteva illudere che oltre alla lingua – vernacola o italiana che fosse – non venisse compromesso e danneggiato anche quel ricchissimo bagaglio di tradizioni, usi, costumi, leggende che per secoli si stratificarono intorno alle nostre comunità verbanesi (e intorno a *qualsiasi* comunità: rurale, burgense e perfino cittadina)?

I confini (mentali, più che fisici e geopolitici delle comunità), che per secoli – complici magari un feroce campanilismo e l’estrema chiusura verso i ‘foresti’ – si erano mantenuti refrattari a qualsiasi apertura, iniziarono a cedere: il primo colpo fu assestato dalle grandi stagioni migratorie ottocentesche (nei due sensi: *allontanarsi dal paese, venire accolto dal paese*),

non a caso sincroniche con il processo formativo dello stato risorgimentale; compì il lavoro, dopo il 1924, la penetrazione del mezzo radiofonico, capace di non solo di aggregare intorno a sé un villaggio intero, ma soprattutto di condizionare visioni e creare esigenze di vita e di consumi mai prima sperimentate.

Su questa marcia forzata di modernizzazione, che tante tappe bruciò e tanti ostacoli travolse, vennero sacrificati dialetti e usi tradizionali. Non penso di banalizzarne, sostenendo che pochissimi restarono, negli anni '50 e '80 del Novecento, a conoscere leggende, usi e costumi delle proprie terre natali, *e soprattutto a non vergognarsene*. Perfino il dialetto, considerato 'subcultura' (a onor del vero: più in Lombardia, e forse Piemonte, che in altre zone d'Italia, dove tuttora è più forte e praticato anche nelle giovani generazioni, forse come metodo protettivo: basta ascoltare qualche intervista raccolta ai Quartieri Spagnoli di Napoli o allo Zen di Palermo), venne visto come fenomeno da combattere, dissuadendo chiunque provasse un minimo di curiosità o di voglia di coltivarlo.

Assistiamo ora forse ad un riflusso. E ciò sarebbe bene, utile e giusto, se contribuisse a salvare, a preservare, a migliorar le conoscenze; ma come in tutti i riflussi, v'è del buono, e vi sono dei rischi. Il rischio maggiore è quello dell'improvvisazione, del credersi autorizzati – magari in buona fede – a fare di tuttata l'erba un fascio, a metter insieme storie orecchiate, ricordi personali, modi di dire che si credono appartenere alla terra in cui si vive e invece magari son nati con una ondata migratoria di vent'anni prima. Qualche tempo fa sentivo un ragazzino pontificare circa la propria conoscenza del dialetto locale; salvo poi che parlava di "prosciùtt", e – richiesto di declinare il congiuntivo presente del verbo 'essere' in dialetto – confessò di ignorarlo (... sospetto io: pure in italiano). E ancora, confrontarsi con una seria ricerca sulle tradizioni locali e sulle particolarità di una lingua vernacola prevede una disciplina dura, capace di ricerche precise, minuziose, che dimostrino parallelismi e simiglianze, divergenze e peculiarità. Un caso per tutti, di grande serietà e impegno, è l'opuscolo che le 'Ruènche' di Cossogno han dato alle stampe alla fine del 2003, con una introduzione di Romano Broggin sulla microtoponomastica locale. Non mancano invece, ahinoi, casi opposti: quale quello d'un volume ricco solo di pagine patinate e di illustrazioni degne di fumetti pruriginosi (una volta si sarebbe detto «v.m. a.14»), che carità di patria verbanese mi impone di non meglio indicare: ottimo esempio di occasione e danaro persi per metter mano ad una esaustiva bibliografia delle leggende, tradizioni, usi e

costumi nel sacro e nel civile, che ottimamente serva da base a qualsiasi lavoro in tema: sia che si parli di Cusio, sia che di Verbanò.

Ad una rapida scorsa, questa bibliografia virtuale si rivela ricca, fasciosa e sorprendente. Enrico Fuselli, nelle pagine di questo volume v'ha largamente attinto; mi sia però consentito integrarla di qualche altro dato, per dimostrare come molti si siano, per motivi vari, confrontati con il tema delle leggende verbanesi, spesso con risultati curiosi e assolutamente inattesi.

Le storie nascono dalle memorie: rabbrivendo per quante possano siano andate smarrite nel passato (ribadisco: nel passato *prossimo...*), ecco dunque che per esempio l'anno scorso si salva *in extremis* dall'oblio la storia della *Calcavégia dal Bumbàs* (un nome, un programma: la *Carcavégia* è un essere fantastico ben noto all'immaginario collettivo dell'Ossola, del Cusio e del Verbanò Occidentale), che si tramandava all'isola Bella e che narra come un abbozzo di statua seicentesca, mai finita (*senza bóca e senza nàs*) per essersi spezzata alle ginocchia, si animò nottetempo per punire i bambini che non mangino a tavola la sera; o ancora si confronta con il fantastico uno scrittore (pur... non 'eccelso') quale Giovanni Prati che nel *Canto del Verbanò* (1854) racconta come l'unicorno del Teatro Massimo all'Isola Bella prenda vita tutti i venerdì notte, per svolazzare qua e là e abbeverarsi nel sottostante lago, prima di riprendere la sua immobile posizione sul culmine delle terrazze borromeo; io stesso mi sento orgoglioso salvatore di un paio di storie – pubblicate (nessuno si scandalizzi) in *internet* – arrivate dalla mia ava bergamasca, Adele Pesenti Premoli, tramite mio padre Pier Giacomo: la filastrocca dell'*Omm Pelùs* e un *Divertimento in dialetto di Germignaga*.

Le leggende formarono schiere di fanciulli, ammastrandoli per la vita: che sappiamo tutti esser matrigna e avara di soddisfazioni. E allora ben venga la meritoria opera di riesumazione che in modi e tempi diversi (sulle tradizionali pagine del Rondò, o con le nuove tecnologie *internet*) si fece e fa delle «novellette pei giovinetti» di don Giuliano Moro, pubblicate a Luino pe' tipi di Antonio Bolognini Pusterla nel 1881: deliziose per i bozzetti che la penna dell'ecclesiastico traccia, delineando luoghi verbanesi cari a chi scrive; e spero pure a chi leggerà.

Bozzetti deliziosi, piacevoli quanto quelli che man mano si scoprono intorno: penso alle tre o quattro favole che Carlo De Mattia ambienta in modo del tutto irrealistico sul Verbanò (Cannero, Cannobio, Luino, Valtravaglia, Sesto, Arona, ecc.) in *La volpicina fatata* (Boschi, Milano 1956 e

1962). Come dargli torto e criticare la necessità di respirare un poco di sereno rilassamento e di soddisfazione per guardare al futuro con gli occhi chiari e sereni di un fanciullo? E riparto con l'elenco, allora, citando i racconti morali (tra cui *Ricciolino. Avventure edificanti*, Milano 1922) dell'«esimia scrittrice cattolica» Maria Ancilla Vannotti; gli altri racconti, un poco più concreti e legati all'ambiente verbanese, stesi da Giuseppina Gianotti (che scriveva *Sui Monti-Bozzetti dal vero. Libro per fanciulli* a Runo, sopra Dumenza, nel 1888, pubblicando poi a Milano presso Giacomo Agnelli); gli *Idilli del Verbano, o Libro degli ideali giovanili* di Franco Ragazzoni (Unione Tipografica Valsesiana, Varallo 1914), o ai *Bozzetti e leggende verbanesi* editi da Giovanni Maria Sala per i tipi di Airoldi, editore intrese nel 1923; cito ancora *La casa sul lago*, di Olga Visentini, novella ambientata a Colmegna (la piccola frazione di Luino) e colma di buoni sentimenti, stesa nel 1927 (con la fortuna di almeno una ristampa negli anni '50); mi vengono alla mente le *Sette storielle tutte belle* di Maria Enrichetta Boscetti (Tipografia Commerciale Artigiana, Luino 1951) o i racconti brevi (per vero non pensati per l'infanzia, ma per la gioventù) di Lucia Petrali Castaldi. Raccolti in *Ridenti Sponde*, edita da Antonio Vallardi nel settembre 1923, essi comprendono *La Madonna di Riva e la sua leggenda*, che ci fa conoscere la tradizione popolare della rivalità tra Ranco e Angera. E se curiosissima è la menzione di quella "azione teatrale" *La leggenda delle Rose* che sembra il giornalista Arnaldo Fraccaroli ambientasse a Baveno per conto dell'Ente Nazionale Italiano Turismo di Novara nel 1932, stendendo un elegante opuscolo di 16 pagine in quadro (ma il lavoro è purtroppo anonimo e non mi riesce ora di ritrovare più giustificazione della paternità); se è d'obbligo la menzione di Antonio Greppi, con i suoi racconti nostalgici della propria giovinezza nella patria natale angerese (*Infanzia sul lago*, Ceschina, Milano 1950), se altrettanto scontato è il riferimento alle pagine di Costanzo Ranci Ortigosa de *La sponda magra: leggende del lago Maggiore* (Milano 1931, benemeritamente ristampato nel 1992) – a cui fa da contraltare, «in partibus reformatorum» *Märchen vom Lago Maggiore. Nach mündlicher Ueberlieferung gesammelt*, leggende e fiabe del lago Maggiore del cannerese Luigi Clerici pubblicato a Basilea nel 1931 – sorprende scoprire che Johanna Spyri, la famosa autrice della fortunata storia della pastorella Heidi, fu autrice di un altro racconto per bambini, questo meno conosciuto e popolare, intitolato *Die Elfe von Intra, La maga d'Intra*: volumetto dove per vero il lago Maggiore ha poco spazio, e un'Intra di maniera, assai "elvetizzata" e ben poco definita negli

scorci e nei panorami dimostra come probabilmente l'autrice non vi avesse mai messo piede (guarda caso, il racconto fa parte di una serie intitolata *Aus den Schweizer Bergen*).

Tutti costoro – ciascuno sul versante delle proprie convinzioni laiche, della propria fede religiosa, o del proprio impegno pedagogico – hanno contribuito con le proprie pagine a dar forma ad una collezione di libri per l'infanzia e la gioventù che si sforzò sinceramente di educare i giovani, verbanesi e non; ma ancora più preziosa è l'opera di preservazione di quelle altre storie, tanto più importanti perché passate da bocca di nonno a orecchio di nipote, e sempre (o quasi) sfuggite ad una valida preservazione su carta. Ecco alcuni casi odierni a me noti: la saga del *Basilio e degli altri esseri fatati del Verbano* (Daniela Piolini, Alberti Libraio Editore, Verbania 2002), le *Storie e fantasia ai castelli di Cannero. Castelli in aria, in acqua: piccola antologia di favole e storie scritte da ragazzi per i ragazzi* (racconti per bambini scritti e illustrati da bambini, Alberti Libraio Editore, Verbania 2000, racconto storico-fantastico introduttivo di Alba Pratalia e dei ragazzi della Scuola Media di Cannero Riviera), ma soprattutto le pagine della paziente e preziosa opera di raccolta di filastrocche, cantilene, che Manuela Nastro Buchi e Camilla Valsecchi hanno condotto tra Val Veddasca e Luinese (*il Rondò*, numeri IV-VI, anni 1992-1994), oltre al meritorio lavoro su Maccagno di Sergio Baroli (1996); ultimo, in ordine di tempo, è il lascito spirituale dell'angerese Franca Nobili, *L'albero del tempo. Tradizioni leggende e fiabe angeresi* (2003), dove carta e fantasia, inchiostro e ricordi tramandano ai giovani del futuro storie meravigliose del nostro Verbano, e con esse la rara e preziosa storia umana di Franca Nobili.

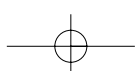
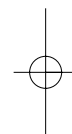
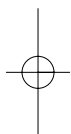
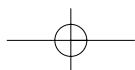
E certo tanti altri autori, tante altre autrici dimentico qui, recenti e dei tempi andati: l'ho detto, non è un catalogo ragionato, come impossibile è il confronto in poche righe con un altro tema, quello della bibliografia delle tradizioni popolari e folkloriche, che non si stenta a dire ricco (anche restringendosi al solo ambito di un ben specifico territorio quale può essere il Verbano) di centinaia di titoli, o di preziosi e nascosti riferimenti e rimandi alle mille e mille pagine di storia locale che sovente ospitano cenni a costumi, consuetudini, usi, tradizioni in vigore nel tal paese o nella tal'altra contrada).

Il lavoro di Fuselli appare dunque come un ottimo inizio: certo perfettibile, ma se – da ingegnere – dovessi dare una percentuale, direi a sensazione che esso colma all'80% una lacuna: altro potrà certo scovarsi, alme-

no un paio di tesi nel passato sono state scritte al riguardo (ANNA MARIA BOTTACCHI, *Tradizioni Popolari della Valle Intrasca - Novara, Italia - tra passato e presente*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Magistero Pedagogia, aa. 1980-1981; rel. Prof. G. Guariglia; TIZIANA ZONCA, *La tradizione novellistica del Lago Maggiore*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Magistero Pedagogia, aa. 1976-1977; rel. prof. Ernesto Travi) e altre potranno accompagnarvisi; ma chi nel futuro si confronterà con il tema delle leggende, delle tradizioni, del folklore, dovrà necessariamente fare i conti con all'impianto teorico a cui ha fatto ricorso Fuselli con serietà (e però senza mancare di agilità e piacevolezza) nel proprio libro. Il quale non è monografia *su* Montegrino e Bosco Valtravaglia, ma un studio che *da* Montegrino e Bosco Valtravaglia prende le mosse per guardare verso tutto il nostro gran padre Verbanò. Ma se è fortunato Fuselli ad essersi trovato un tale punto di osservazione, tutti i verbanesi possono essere fieri di vivere sulle sponde di un lago tanto bello: sappiano dunque apprezzarne la millenaria cultura, anche nelle forme delle leggende e delle tradizioni, facendone tesoro grazie al lavoro di chi con sincerità e semplicità si adopera per conservarne lo spirito e la lettera.

CARLO ALESSANDRO PISONI

*Leggende, usi, costumi e tradizioni
di Montegrino con Bosco Valtravaglia
e delle sponde del lago Maggiore*



Giustificazione dell'impresa

Ho iniziato, senza neanche esserne consapevole, a pensare alla sistemazione delle leggende e delle tradizioni dei nostri paesi quand'ero bambino. Durante le vacanze a Montegrino, prima che ci addormentassimo, il nonno materno Annibale mi narrava sempre qualche storia. Con la voce stanca, di uomo che nella vita ne aveva viste (e vissute) tante, rievocava nella penombra della grande stanza da letto vicende affascinanti di briganti, episodi della Grande Guerra (da lui combattuta lungo l'Isonzo e il Piave, tanto da meritare il titolo di cavaliere di Vittorio Veneto e relativa medaglia), aneddoti che avevano come protagonisti personaggi di Bosco e Montegrino.

Le sue narrazioni mi rapivano al punto che mi sforzavo di ricordarle fin nei minimi particolari. In alcune occasioni, i racconti del nonno riguardavano tradizioni e leggende della nostra zona; tutto ciò mi spingeva a chiedergli frequentemente ulteriori spiegazioni e chiarimenti. Nonostante non sia più bambino ormai da anni, molto di ciò che ho ascoltato dal nonno l'ho ben presente, grazie a mia madre Lidia (anch'ella purtroppo scomparsa), che ha avuto il grande merito di mantenere vivo in me il ricordo delle lunghe ed affascinanti narrazioni di suo padre.

Oggi il mio atteggiamento nei confronti del materiale è ben diverso: intendo salvare dall'oblio un patrimonio culturale importante, quotidianamente insidiato da un malinteso concetto di progresso (il ben noto «progresso senza sviluppo» di pasoliniana memoria...), secondo il quale tutto ciò che è 'vecchio' non conta e può essere tranquillamente accantonato. Il folklore, nell'accezione più ampia, è frutto della visione del mondo delle classi subalterne e in esso si compendia il sapere popolare; è, al tempo stesso, una delle poche testimonianze lasciate da infinite generazioni di uomini e donne, che sono scomparse poca o nulla traccia lasciando di sé nel corso dei secoli, brutalmente sfruttate dalle classi dominanti, e ignora-

te (quando non sbeffegiate) dalla cultura 'alta'.¹

Per l'aiuto prestatomi con straordinario entusiasmo – nel quale si fondono l'orgoglio di essere figli di Bosco o di Montegrino, l'amore per la propria terra, il desiderio di difendere un'irrinunciabile identità culturale e (per i villeggianti) la frequentazione più che decennale dei nostri luoghi – è d'obbligo un sincero ringraziamento, a quanti qui si citano in rigoroso ordine alfabetico: Gabriella Badi, Giovanni Bianchi, Alma Braghetti, Giorgio Chizzini, Massimiliana Chizzini, Carolina Contini, Carmen Contini, Giuseppe Contini, Maria Pia Contini, Aurelio Dellea, Franca De Agostini, Francesco De Silvestri, Graziella De Vittori, Alda Ferrari, Bruno Ferrari, Pierina Figini, Mario Fontana, Simona Fontana, Fermo Formentini, Marina Gentili, Corrado Kientz, Achille Locatelli, Ido Locatelli, Sandro Macchi, Carlo Martignoni, Orlando Molina, Giulio Moroni, Eugenio Parietti, Carlo Parini, Rosa Paronzini, Anna Pensa, Gabriella Pontevia, Mariangela Rinaldin, Emma Rovida, Emilio Sartorio, Tino (*Osvaldo*) Segrada e Giannina Zenoni.

Esprimo poi la mia più viva gratitudine a don Giovanni Giudici, parroco di Bosco, Grantola e Montegrino, che ha permesso ripetute e fruttuose 'scorribande' negli archivi parrocchiali di quei centri abitati. Infine, un particolare ringraziamento agli amici Sergio Baroli, Valerio Cirio, Fabio Copiatti, Pierangelo Frigerio, Leonardo Parachini per l'aiuto prestato; uno tutto speciale a mia moglie Cinzia, per i preziosi suggerimenti e la pazienza dimostrata. Sono debitore, infine, di una notevole quantità di notizie, consigli e indicazioni a Carlo Alessandro Pisoni. Senza l'imprescindibile contributo di tutti costoro non sarei mai riuscito a scrivere questo libricino.

¹ Come esempio di un atteggiamento pressoché generale dei dotti nei confronti dei "villani", si può citare l'opera di MATAZONE DA CALIGNANO, *Nativitas rusticorum et qualiter debent tractari (Detto sui villani)*, in G. CONTINI (a c. di), *Poeti del Duecento*, t. I, Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1960, pp. 791-801, nella quale si leggono simili amenità: «Là zoxo, in un hostero, / si era un somero; / de drè si fe' un sono / si grande come un tono: / Dal quel malvaxio vento / nascé el vilan puzolento» (vv. 83-88) e «El vilan, mala-fede / 'ste parole no crede; / ma e' voyo che sapià / ch'ele son tute verità, / che nesun asino che sia / may no va solo per la via, / che un vilan on doy / no ge vada da poy; / e valo confortando / e sego rasonando, / però che son parenti / e nati d'una zente: / "An' va', lo fratele meo, / ché tu si e' lo ben meo, / va' drito per la strada / e pia la ferata"» (vv. 113-128); cfr. *Ivi*, pp. 793-794; 795. I brani citati sono ancora più significativi se si considera che lo stesso Matazone è un villano – anche se ha rinnegato le proprie origini!